Narciso Beraldo

74 anni, licenza elementare, pensionato ex operaio saldatore elettrico alla Breda di Porto Marghera (Ve) (costruzioni navali, 3.000 addetti), militante di base del sindacato.

Intervista di Ugo Perissinotto
Registrata in casa di Narciso a Meolo il 1º febbraio 2001. Mediatore Mario Davanzo.

Nota
L'intervista risulta interessante, pur nella estrema stringatezza della narrazione, per cogliere alcune dinamiche familiari e nel descrivere la grande mobilità del mercato del lavoro negli anni Cinquanta e Sessanta.

Io sono nato nel 1927 a Meolo. Mio papà era presidente della Cooperativa meolese, facevano canali, ponti, quello che era, qualsiasi lavoro, o se c'era qualche rialzamento di strada, assestamenti, cose così. Non so quanti soci erano, mi pare otto o dieci, e dopo assumevano: se era necessario assumevano anche cento persone.
Hanno fatto dei lavori anche sulla triestina, verso Portogruaro e poi al Cavallino, a Meolo, da qualsiasi parte era necessario, insomma. A Meolo è stato ristretto il canale che passa per il centro e a terrapieno hanno fatto dall'asilo, diciamo, un po' più avanti, fino ponte.
C'era Rombolotto, Crosera, fino a che dopo, a un certo momento, nel '35, gran parte della gente è andata in Africa, da una parte e dall'altra.
Mio papà aveva tentato poi di fare un'impresa per conto proprio, ma non è andata avanti.
Mia madre era nata a Santa Cruz das Palmeiras, in Brasile. Era stata portata là in tempo di guerra, i suoi genitori sono andati là e naturalmente è stata là un po' di anni, non so, e poi è rientrata.

In famiglia quanti figli eravate?
Undici. Sette maschi e quattro femmine. Un fratello, del '15, faceva prima il geometra e poi è diventato architetto, lavorava all'Ente delle Tre Venezie, è in pensione. Era assistente contrario nei lavori, progettista anche delle scuole elementari qua a Meolo. Un altro, del '29, è elettricista, ha una bottega a Noale; uno ha una carrozzeria sua, il più giovane è morto. Delle sorelle, la più vecchia è morta e le altre sono vive, insomma, lavoravano in convitto a Biella. Hanno sposato degli operai che lavoravano all'Ina a Venezia. Erano due gemelli che avevano sposato due sorelle.
Avevamo una casa in affitto. È quella casa dove adesso hanno fatto tutti quei negozi qua. Si abitava in due famiglie, noi e il secondo socio della cooperativa, quello che affiancava mio papà, Rombolotto. Un grande uomo, bravissimo nel suo lavoro. Loro devono essere stati in nove, dieci, eh! In più noialtri avevamo anche un cugino che ha quasi sempre vissuto a casa nostra. Prima era a Losson, da mio zio, poi a un certo momento è venuto a Meolo ed è rimasto con noi, finché si è sposato e si è fatto una casetta sua. Lui è stato a lavorare in Belgio, in miniera.

Aveva anche fratelli suo papà?
Uno. E una sorella, erano in tre. Mio padre aveva fatto la terza o quarta, però era un matematico! Non gli sfuggiva un numero. Non si fidava. Era nella cooperativa del latte e lui teneva la contabilità ma lui diceva: "No no no, i conti me li faccio io, non credo alle cose…!". Mentalità che adoperavano, conosceva tutto, la matematica per lui era il suo divertimento.

Lei ha studiato fino…
Ah, un anno. Le scuole avviamento al lavoro, insomma, ecco.

Quindi ha fatto le cinque elementari e un anno di avviamento?
Come studi io sarei stato l'ultimo che andava a scuola al "Gino Levi", però dopo un certo momento mi sono ritirato. Mi sono ritirato volontariamente, insomma, perché non avevo più voglia di andare a scuola. Mio papà ha detto: "Non hai voglia di andare a scuola, beh, ti inserisci magari nel mio

lavoro". Però è stato anche lui che a un certo momento ha detto basta, "non ho più le possibilità", perché dopo la cooperativa è andata sciolta e lui la famiglia l'aveva grande, il lavoro era poco, perché era il tempo che la gente emigrava.

Quella volta ci sono stati problemi quando è andato su il fascismo?
Non c'era più lavoro. Poi ha cominciato a morire uno, a morire l'altro, questi soci, perché una volta la vita era tanto più corta di adesso. Adesso si può vivere fino ai novant'anni, ma una volta a sessant'anni si era già…

Lei è entrato in fabbrica in che anno, esattamente?
Nel '43, febbraio del '43. Prima lavoravo in un'officina meccanica qua a Meolo, da Longhetto, che adesso sono morti tutti. Si riparavano biciclette, ci dava qualcosa e mio papà ci versava anche i contributi. Dopo è venuto là un amico, che era capo dentro al Breda e mi ha chiesto: "Vuoi venire al Breda?"

Naturalmente i soldi andavano in famiglia quando li prendeva…
Beh, dopo sì. Poi noi per abitudine, tutti quanti, quando si prendeva la busta la si consegnava a casa. Poi i genitori ci davano quello che ci serviva.

Andare a lavorare alla Breda era come dire… non so, era considerato un buon posto?
Eh, beh, a quei tempi là sì, perché si guadagnava anche bene. Forse era una fra le uniche fabbriche di Porto Marghera che… E poi c'erano gli Azotati, c'era… Le differenze erano minime, poi ognuno andava dove gli pareva. Poi mi sono licenziato dalla Breda, in tempo di guerra, non si poteva più lavorare, in pratica avevano sospeso… chiuso il cantiere. E io andavo a lavorare coi tedeschi, come quasi l'ottanta per cento degli operai che andavano a lavorare coi tedeschi dal Piave.

E in tempo di guerra com'era la situazione?
He-he, era brutta. Bombardamenti, questo e quello, toccava scappare, correre, cercare di salvarsi, di mettersi la vita al sicuro, insomma. Partivamo col treno alla mattina alle sei, sei e venti, sette… Ci sono stati dei periodi che lavoravamo giorno e notte. Allora a quei tempi là i turni magari erano dalle sei alle due e dalle due alle dieci. Ci sono stati dei bombardamenti anche dentro la Breda, sono cadute delle bombe. Eh, aprivano le porte e si scappava. Ti appendevi ai camion o, se avevi il tempo, si passava il canale delle barche sul quale avevano fatto una passerella e dopo si… all'*oseìn*, si arrivava fin là, insomma. C'erano i rifugi, ma… io non ci andavo dentro, perché avevo anche paura ad andare dentro, io preferivo esser fuori, all'aria.

E i tedeschi lì in fabbrica? Com'erano i tedeschi?
Bah, insomma… sì, c'è stata una volta che si erano chiesti degli aumenti e loro hanno detto: "Ve li diamo". Dopo si è verificato che l'hanno tenuta un po' più lunga e allora se gaveva fato come siopero. Allo sciopero che abbiamo fatto naturalmente sono intervenuti subito e hanno detto: "No, abbiate fiducia che l'aumento vi sarà dato". E difatti… a quei tempi là quando ti aumentavano, ti aumentavano di una lira, perché io quando sono andato dentro là tiravo 98 schei. Quando sono arrivato un operaio specializzato prendeva 3 e 25 all'ora.

Quindi l'aumento era… e questo sciopero in cosa consisteva?
Niente, ti astenevi dal lavoro, sempre all'interno, là, è durato una giornata. Ci hanno raggruppato e da là c'era una commissione e loro hanno parlato, hanno detto: "Guardate che qua si gir a da così a così, abbiate fiducia che quello che è vi verrà dato". Uscito dal Breda sono andato con la Todt, a Noventa. C'era il comando a Noventa, c'erano tedeschi a Zenson. Non erano cattivi. Si comportavano bene, perché poi da Noventa ti spostavi magari in qualche frazioncina fuori nei dintorni e ti lasciavano lavorare. Facevano tutto per tenerti occupato, perché non erano cose che servissero veramente, diciamo. Pagavano, e pagavano bene, anche, 75 lire, mi pare, al giorno. Erano soldi. Si facevano rifugi, camminamenti, o quelle fosse che erano fatte a sette per i mitragliamenti.

Abbiamo lavorato a Noventa, Romanziol, lungo il Piave, insomma. Ci portavano sul lavoro coi cavalli. Ti portavano là, là ti scaricavano. Ce n'erano diversi della zona, ora sono morti. C'era Davanzo, quello che faceva lo straccivendolo, mi pare. Ci scaricavano magari a Fossalta, a Fossalta si passava il passo, c'era il passo con la barca. Ci portavano di là. Il primo giorno ci sono stati dei mitragliamenti, ma loro non cercavano di ammazzare, gli americani, non cercavano di ammazzarci noi, diciamo, che lavoravamo. Si vedeva proprio, perché se volevano ti facevano la strage.

Finita la guerra è tornato alla Breda?
Alla Breda, sì. Quando ci hanno richiamato, nel '49-'50, come contrattista a termine, allora.
E naturalmente io collaboravo con tante imprese, nel frattempo, non era che fossi stato a casa con le mani in mano. Mio papà aveva chiesto ai miei fratelli di continuare loro, essendo che loro erano i più vecchi, lo stesso suo lavoro. Il primo ha detto: "Io non vado, io non mi ritiro dopo tanti anni che sono qua, perché mi comprometto anche la mia pensione per un domani". Allora domanda a mio fratello, il secondo dei più vecchi: "Per me, io sono architetto e non voglio neanche; ma è per i tuoi fratelli, per cercare…". Insomma niente, si sono rifiutati e basta. E dopo sono ritornato al Breda. Al Breda siamo stati un anno come contrattista a termine e poi mi hanno licenziato, perché firmavi sei mesi, tre mesi, due mesi, quello che era.

E il lavoro, lì, è subito ripreso… a far cosa?
Navi, corvette, corvette per l'Italia. Dopo si è lavorato, più tardi, per i neozelandesi e via via. E poi nel '54 invece c'era una petroliera, dev'essere stata la [Sidarma?].

Nel '50 ero già fuori, perché lavoravo a Venezia, alla Giudecca. E dopo lavoravo con altre ditte, con Scarpa, con Fazzini. Si facevano ascensori, scale. Scarpa era una ditta già più grande, ma là sono stato un po' di giorni in prestito, avevano un lavoro da finire, loro hanno richiesto dei saldatori fra i quali hanno mandato anche me. Era al Cinema Italia, in Strada Nova. Ho lavorato anche alla Milanese. Alla Milanese allora si facevano mobili in ferro, letti a castello, stipetti, sedie. Alla Milanese c'erano tanti operai. Dopo ha fallito, ma insomma, aveva tanti operai.

Ha lavorato anche in trasferta?
Io ho lavorato, come le dico, in trasferta, ma allora non ero al Breda, ero all'Agusta.

E dopo, insomma, è tornato alla Breda?
Sì. Nel '54 e fino al '55 con la [Marilen?] che era una petroliera. Poi ci hanno licenziato, sono andato fuori, sono andato anche agli Azotati, ma con Miglioranzi, con un'altra ditta che aveva dei lavori e là si faceva, io facevo il saldatore e loro facevano tubazioni, cose così, siccome io saldavo questo acciaio inossidabile…

E' difficile saldarlo?
Eh, saldavo, altroché saldavo! Saldavo dei tubicini così, in opera! C'era una flangia tubicolare, diciamo, [*mimando le operazioni della saldatura*] questa era la flangia e aveva un pezzo di ferro, così, e là bisognava partire e con un elettrodo fare il giro, perché se no, con molta probabilità, sulla ripresa, faceva le soffiature, perché il fenolo, passava nel fenolo, c'era un liquido, bianco che era come una materia prima per altri prodotti, facevano tante cose coi fenoli.
E dopo, invece, mi hanno richiesto ancora alla Breda e allora basta, poi sono stato là finché sono venuto via da pensionato, insomma.

Che mestiere faceva in fabbrica esattamente?
Il saldatore elettrico. Allora là c'erano delle scuole che si facevano nell'interno e dopo sia io che anche Terzo, che lo ha già intervistato, hanno fatto la scelta, perché fuori gli servivano degli operai, dei puntatori per unire 'sti pezzi e sicché la scuola non l'abbiamo nemmeno finita, perché ormai hanno visto che noi ci arrangiavamo già e ci hanno messo fuori con questa gente a lavorare. Che dopo in poco tempo ci hanno dato la qualifica e via via è aumentata con gli anni d'età…

Che effetto le ha fatto la fabbrica la prima volta che è entrato dentro?
Effetto che… non eri abituato a lavorare in un complesso grande… Dopo la scuola ci hanno mandato a lavorare a bordo o a terra, se c'era da lavorare a terra. Univano i pezzi e noi li si puntava. Si lavorava o con delle squadre o e se c'era qualche lavoretto piccolo lo si facev a noialtri, insomma. A quei tempi là era un lavoro manuale, diciamo, perché non c'erano molte attrezzature. Mi ricordo che c'era la teleferica, c'erano delle gru, che poi a suo tempo la facevi già…e bisogna rifarla più grande, perché cambiava il sistema del lavoro, cambiava tutto. Il lavoro là…uno fa il meccanico, quello fa il meccanico; un altro fa il saldatore… se no bisogna andare in officina, a lavorare in officina. Ciò, noialtri si era nel reparto saldatura che a quei tempi là eravamo già un 300-320 saldatori, perché le maestranze si era sui 1300…

Quando magari non avevano tanto lavoro, licenziavano una parte, diciamo; prendevano un bel lavoro più grande e allora: "Assumiamo", riassumevano delle persone, o quelle che erano già state là e che dicevano: "Ormai io ho il mio lavoro e resto là". Io personalmente avevo la fiducia e la sicurezza del lavoro per sempre, diciamo; e poi non so gli altri come la pensavano, ma uno non poteva dire: "Io sono ben visto, sono bravo e sono convinto di restare qua". I nvece c'era quella parte che sapeva che era considerata dalla ditta, dunque si poteva contarli quelli che erano i migliori, e io naturalmente partecipavo, c'ero anch'io, insomma, tra questi. Io saldavo l'acciaio inossidabile, saldavo questo, saldavo quello. Poi magari via da là sono andato a lavorare a una raffineria con l'Agusta. E là naturalmente c'erano lavori industriali sempre petroliferi, insomma: tubazioni…

E il lavoro che ha fatto nelle varie fabbriche era nocivo o no?
Io penso che il più nocivo deve essere stato il Breda, perché saldavi nei doppifondi, in quei posti. Là non c'era, a quei tempi, un'attrezzatura adeguata, come c'è adesso. Ti davano un paio di guanti, una falda di cuoio, un paio di aspiratori a quei tempi ce n'erano pochi all'inizio, dopo hanno cominciato ad attrezzarsi. Ecco, che sarebbe stato nocivo sarebbe stato agli Azotati. C'erano degli odori in questi reparti! O il solforico, o il nitrico ma anche al Breda quando respiravi tanto fumo naturalmente quello ti danneggiava, che dopo alla sera, quando arrivavi a casa d'improvviso ti veniva la febbre anche a quaranta! Io mi sono sempre disintossicato col latte. Prendevo, bevevo latte e alla mattina ero bello libero, andavo al lavoro. C'erano degli elettrodi che avevano una parte di prodotti che respirando proprio il fumo facevano male.

Ha avuto anche problemi di malattie professionali?
La sordità, sì. E poi, naturalmente, dopo anni perdi una parte di vista. Perché prendere direttamente un lampo, diciamo, fa un arco di uno splendore magari chiaro chiaro chiaro che mi colpisce gli occhi: dopo mi fanno male gli occhi.

Ci sono stati anche incidenti? Operai che si sono fatti male, che sono morti cadendo dalle impalcature?
Eh, beh, naturalmente succedeva ogni tanto.

Succedeva?
Sì. In squadra con me no, carpentieri, scalpellini, sospendevano anche il lavoro.

Sciopero cioè. Ma pensavate che fosse una cosa fatale, questa, oppure che bisognasse provvedere?
Non erano sabotaggi: incidenti causati magari da un lavoro scomodo, che scivolava. Poi, anno dopo anno si vedeva che naturalmente la fabbrica, con gli anni che andavano, andava sempre verso il progresso, diciamo.

Fino a che anno che ha fatto in fabbrica? E' andato in pensione?
Nell'83, alla Breda, che purtroppo mi trovavo casa che là non c'e ra lavoro. Ho fatto un anno, forse meno, andavo a firmare il cartellino di disoccupazione.

Ma quel periodo di scioperi come li ha vissuti? Erano anni un po' turbolenti, mi pare, no? Hanno sparato i carabinieri quella volta.
Ah, ma era nel '50, io ero a Ve nezia, alla Giudecca. Io lavoravo. Perché a Venezia, per esempio, ho lavorato con Bidorini. E là naturalmente ho fatto il manovale per un anno circa. Alla Giudecca, a Campalto, sulle scuole che hanno fatto. Insomma, qualsiasi lavoro, io non stavo a casa! Io andavo per fare qualsiasi lavoro.

Nelle fabbriche dove ha lavorato lei, venendo dalla campagna, per esempio, c'era una rivalità tra gli operai, per esempio, di Marghera e quelli che venivano dalla provincia, dalla campagna? Venivano presi in giro, non lo so?
Oh, beh [*sorride*], ma allora erano persone che, naturalmente, non capivano certe cose, se c'era questo. Comunque no, perché loro avevano bisogno di personale. La persona ignorante criticava magari un altro, la persona intelligente, che pensava ai fatti suoi, seguiva il suo lavoro e basta.

E con gli impiegati? Che rapporto c'era? Tra operai e impiegati si andava d'accordo o ognuno guardava a fare…?
Personalmente io, con quelli che conoscevo, andavo d'accordo.

Non è che dopo, magari, quando c'era da fare qualcosa col sindacato, magari uno sciopero, gli operai, gli impiegati non partecipavano o viceversa.
Oh, beh, questo succedeva dappertutto.

E come direzione la Breda com'era? I dirigenti erano in gamba, persone in gamba, secondo lei?
Beh, quelli che ho conosciuto io erano tutti in gamba. E dopo naturalmente impiegati ce n'erano tanti, ce ne sarà stato qualcuno in mezzo che faceva più lo scrivano, se occorre.

E come sindacato, lì in fabbrica? secondo lei il sindacato ha operato bene, si può fargli delle critiche su certe cose?
Beh, no.

I dirigenti sindacali… se ne ricorda qualcuno? Dell'epoca… alla Breda o anche in altre…
Beh, c'era Serena, che è morto l'altro giorno, si può dire, qualche mese fa, due o tre mesi fa…Dopo c'era…il primo era Piovesan. Una persona in gamba.

Lì come ha conosciuto il sindacato, in che anno?
Eh, l'ho conosciuto in fabbrica *[sorridendo]*. Perché fuori si era quasi liberi, si può dire, insomma. Uno aveva le sue idee, se voleva andarsi a iscrivere si iscriveva… Io se andavo d a uno, parlavo assieme, mi trovavo subito col ragionamento, si discuteva, "ma" così, "ma" colà. A un certo momento: "Sì, hai ragione, verrà quel tempo, si cambierà, si farà così, si farà colà".

Un'altra cosa, il rapporto tra i giovani e gli operai più anziani. Secondo lei, quando negli anni Ottanta è andato in pensione, no, che venivano dentro questi giovani nella fabbrica, però voi che avevate più esperienza…
Ma dopo ha cominciato a venire, a entrare tante ditte, ne venivano da Napoli, ne venivano da una parte e dall'altra. Ditte esterne che facevano i lavori che facevamo anche noialtri, ma vedevi la differenza, insomma, che non erano all'altezza, all'altezza nostra, insomma.

Criteri usati nella trascrizione: *L'intervista depositata è stata trascritta pressocché integralmente (salvi alcuni brevi tagli evidenziati dal segno "[…]") in un italiano molto aderente al parlato dialettale, sulla base della registrazione audio (esiste, infatti, anche una versione video). Per migliorare la leggibilità si è proceduto a delle integrazioni, il cui testo, in tondo, è racchiuso tra parentesi quadre. Sempre tra parentesi quadre, ma in corsivo, sono riportate nel testo annotazioni varie, sulla falsariga di quelle a corredo dei testi teatrali; il segno "[?]" indica una o più parole non comprese; le parole di incerta comprensione sono racchiuse da parentesi quadre e seguite da un punto di domanda; i numeri tra parentesi quadre fanno riferimento al contagiri del registratore. Evidenziate in corsivo sono state mantenute alcune espressioni dialettali significative. Il testo qui presentato è una versione semplificata ed abbreviata dell'intervista depositata. É stato completamente rimontato (senza preavviso), censurato in alcuni passaggi e depurato di alcuni elementi ed indicatori (in particolare, per migliorare la leggibilità, sono state tolte la maggior parte delle domande ininfluenti sull' economia finale del racconto o aventi funzione di puntello all' esposizione, le ripetizioni evidenti, le notazioni d'ambiente ed è stata omessa l'indicazione dei tagli e la numerazione del minutaggio).*